

TOUKI BOUKI

STRANI, STRANIERI E STRANEZZE A NONANTOLA

“P” come prigionieri (1): patrie e internazionali, violente e burocratiche, imposte e autoinflitte, reali e metaforiche... ognuno ha la sua.

n.0 – anno I – aprile 2022

PRIGIONI E CONVENTI

Angelo e Angelica

Claudio Lodesani

Claudio e Umberto Lodesani, che ci hanno raccontato questa storia, fanno parte del “Gruppo lavoratori”, una delle prime comunità di base modenesi, nata alla fine degli anni '60 sulla spinta del Concilio Vaticano II. Abbiamo raccontato la storia di Angelo e Angelica, insieme a quella del giovane Arthur Rimbaud, anche durante le lezioni della Scuola Frisoun e per “rimbalzo” ne sono nate altre storie di “prigione”.

Conoscemmo Angelo alla “Casa lavoro” di Saliceta San Giuliano, all’inizio degli anni '70, durante una messa domenicale. Io, mio fratello Umberto e alcuni amici del “Gruppo Lavoratori” avevamo iniziato a frequentare le messe della “Casa lavoro” da uomini liberi, per intercessione di don Arrigo Mussini.

La “Casa lavoro” di Saliceta era una struttura detentiva speciale: entrando i detenuti conoscevano il periodo minimo che avrebbero dovuto passare lì dentro – due anni – ma non quando ne sarebbero usciti. Potevano nel frattempo lavorare o fare attività cosiddette socialmente utili, ma se nell’arco di quel periodo non dimostravano di essere in grado di condurre una vita indipendente o se combinavano qualche guaio, il conteggio degli anni riprendeva da capo.

Angelo Cannizzaro, sessantenne originario della Sicilia, rientrava in questa seconda casistica: rischiava di rimanere lì a vita perché varie volte durante una licenza premio o un permesso di lavoro aveva attaccato briga, non era rientrato all’ora stabilita o si era presentato alticcio. E ogni volta il conto dei giorni ricominciava da zero. Don Arrigo ci aveva fatto capire che soltanto l’amicizia e la fiducia di qualcuno avrebbero consentito ad Angelo

di superare quel passaggio così complicato tra il dentro e il fuori.

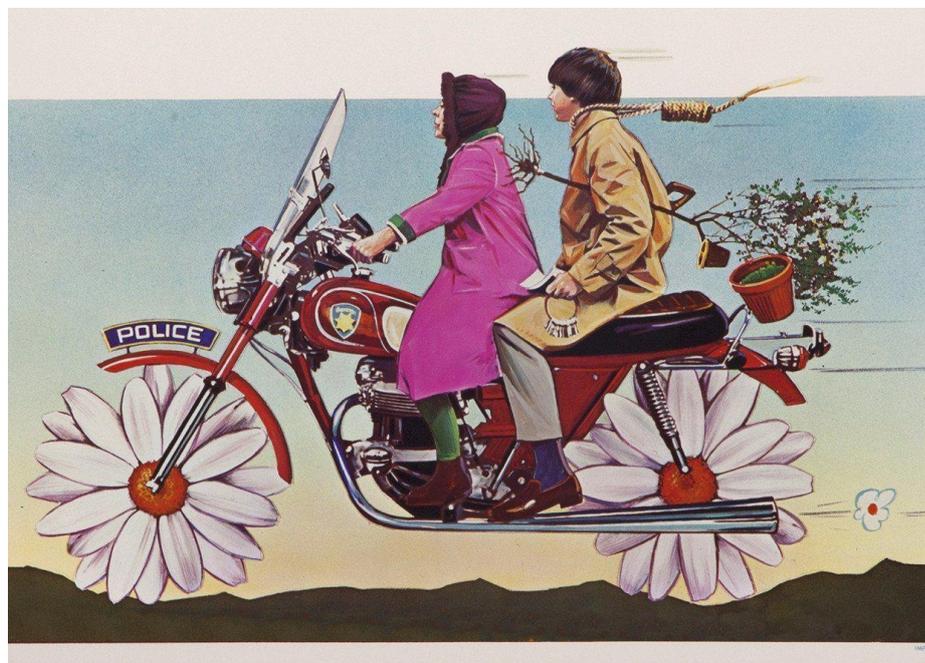
Io e mio fratello Umberto decidemmo di ospitare Angelo a casa nostra e di sostenerlo, per quanto ci era

possibile, nei sei mesi che gli mancavano al raggiungimento della libertà definitiva. L’ultimo filo che lo legava al carcere era la firma che doveva lasciare tutte le mattine alla stazione dei carabinieri di Sassuolo.

Era strana la convivenza con questo vecchietto che parlava solo in sici-

liano stretto, ma dopo poco imparammo a capirci al di là delle parole. Per molto tempo cercammo di aiutarlo a trovare un’occupazione, ma, complice l’età e il dialetto, riuscimmo a trovare solo qualche lavoretto occasionale presso dei nostri amici. Ad esempio all’officina Cavani, che lo impegnò per alcune settimane e dove per la prima volta Angelo sperimentò la gratificazione di un lavoro remunerato. In questo modo perse, agli occhi del giudice, la sua pericolosità sociale e finì di saldare il debito che aveva nei confronti della giustizia.

Visse con noi altri quattro mesi ma senza trovare un’occupazione stabile. A un certo punto ci venne in mente di tentare con la ditta per la quale Angelo,



“HAROLD E MUADE” DI HAL ASHBY, 1971/GOOGLE

ancora in carcere, aveva lavorato come assemblatore di componenti elettrici, la Ticino Interruttori Spa. Io, mio fratello e don Arrigo firmammo una lettera in cui “presentavamo” Angelo come lavoratore affidabile nella speranza che gli offrissero un posto.

Il

Una mattina Angelo arriva a casa nostra sventolando una lettera d'assunzione: era stato preso per lavorare nello stabilimento principale dell'azienda, a Bizzozero di Varese. Lo accompagnammo alla stazione, tutto vestito di nuovo, pronto a ricominciare una nuova vita.

Per molti mesi non abbiamo avuto sue notizie, solo qualche cartolina di tanto in tanto, poi per lungo tempo più nulla. Pensavamo di avere perso definitivamente i contatti quando una mattina, due anni dopo, sentiamo un clacson stridulo sotto casa, ci affacciamo alla finestra e vediamo Angelo che dal finestrino di un Apecar gesticola e saluta. Era arrivato direttamente da Varese e di fianco a lui, rincagnata nello stretto spazio dell'abitacolo, c'era una donna.

Si chiamava Angelica. Fu lei a raccontarci che era stata una suora e che a settant'anni, approfittando delle cure termali prescritte dal medico, era "fuggita" dal convento dopo aver maturato l'idea di essere stata sfruttata dalla madre superiora per 45 anni come lavapiatti e donna delle pulizie. Non se l'era sentita di chiedere aiuto ai

parenti pugliesi ed era stata accolta temporaneamente in casa di una filantropa di Varese. Ma non aveva idea di come trovare una casa e una sistemazione autonoma. Forse è per questo che quel giorno Angelo, all'uscita dalla fabbrica, la trovò seduta su una panchina che piangeva. Non sapeva cosa fare, ma non voleva tornare in convento perché era consapevole che una volta dentro non avrebbe più avuto il coraggio di uscirne. Angelo le chiese se stesse bene, l'ascoltò, la consolò e soprattutto la capì. E in questo modo nacque la loro tardiva storia d'amore.

Erano una bella coppia, si sostenevano l'un l'altro. Ci fecero visita diverse altre volte. Si trattenevano due o tre giorni nel fine settimana e poi ripartivano. Angelica amava fare delle passeggiate nelle stradine che da casa nostra portavano nei campi aperti della campagna circostante, conosceva bene alcune piante commestibili, come la cicoria selvatica, le radicelle, le pote o i cardì spinosi.

Una sera la vediamo tornare verso casa con un grosso mazzo di una pianta a noi sconosciuta. Le chiediamo cosa sia. "È rucola", fa, "rucola selvati-

ca". A Modena in quegli anni la rucola non si trovava in commercio, un po' come i pomodorini siciliani, o il cavolo nero, e anche noi non l'avevamo mai sentita nominare. "Cresceva anche nel nostro convento, ma la madre superiora mandava ogni giorno alcune delle sorelle più anziane a estirparla e a buttarla al di là delle mura". Non bisognava mangiarla, ci spiegò Angelica, perché si diceva portasse desideri proibiti, forse a causa di quel pizzicorino che si sente in bocca quando è fresca.

Per qualche anno ancora Angelo e Angelica ci fecero visita a Sassuolo, sempre sul loro Apecar, per ripartire un paio di giorni dopo verso la Puglia, dove Angelica aveva ancora dei parenti, o per tornare a Varese. A un certo punto non abbiamo saputo più nulla. Io e mio fratello abbiamo tentato varie volte nel corso degli anni, attraverso l'anagrafe di Bizzozero, di rintracciare qualche indizio che ci consentisse di capire che fine avessero fatto, ma per questioni di privacy, così ci rispondevano tutte le volte le dipendenti comunali, non era possibile ottenere alcuna informazione.

Lascia i ricordi dove sono

Ileana

Questa storia ha pesato molto sulle mie spalle. Mio marito mi ha lasciato vedova a 44 anni e dopo che se n'è andato, per il rispetto che devo avere per lui, non posso dire come mi faceva sentire. Anche lui, come Angelo, era uno che se vedeva delle bottiglie se le portava alla bocca.

Però sono molto contenta per come ho lottato dopo che sono rimasta sola. Le bimbe sono diventate grandi, stanno bene e abbiamo una bella vita. E anche per questo motivo penso di lasciare mio marito dormire dov'è e di non disturbarlo con altri ricordi.



PRIGIONI VOLONTARIE

Eliseo Zoboli 31 spogadiv Geppe Bertoni

Traduzione in ucraino di Yuliya Medvid

Abbiamo raccolto la testimonianza di Geppe su "Cino Zobel" nella sua casa di via Rebecchi il 6 marzo 2022. Una storia che sembra arrivare da un altro evo ma che, come suggerisce Geppe, ha ancora molto da dire ai sindacalisti e ai braccianti di oggi (per questo l'abbiamo tradotta in ucraino, qui di seguito, e in inglese e punjabi sul sito di Touki Bouki).



Fotografia degli interni della Torre dei Modenesi quando ancora era adibita a ricovero per le famiglie meno abbienti del paese, qualcosa di simile all'edilizia popolare di oggi. La fotografia, che risale agli anni '50, dà un'idea di come potesse essere "lo stanzone" in cui viveva "il Cino".

Ce storia pro Eliseo Zoboli jako uci nazivali jak "Cino Zobel". I ce istoria, яка найбільше стосується Вас, сільських трудівників та профспілкових діячів!

"Cino" на болонському діалекті означає «дитина». Його, мабуть, так називали, бо він був невеликий на зріст чи може тому що в нього було обличчя неначе у дитини.

Почнемо з кінця цієї історії. Cino Zobel, який народився в 1865 році, добровільно входить у Torre dell'orologio di Nonantola (Годинникову вежу Нонантоли), коли йому було близько 60 років, і більше не покидає її, аж до своєї смерті (що відбулося 14 років потому) у 1940 році. В основному він перебуває у цій «в'язниці» сам і засуджує себе цим до довічного ув'язнення.

Чому відомий чоловік, який був улюбленцем багатьох, одружений, із власною сім'єю, який був радником сільського господарства муніципалітету, чому такий чоловік раптом покидає все, та вирішує зайти в одну з веж міста, щоб більше ніколи не виходити з неї?

Щоб зрозуміти цей дещо дивний вибір, нам потрібно зробити кілька кроків у минуле.

Cino Zobel походить із селянської родини. Але він також відомий профспілковий діяч, який працює над тим, щоб допомогти сільськогосподарським робітникам покращити умови праці. Cino Zobel народився не в Нонантолі. Він прибув до Nonantola тоді, коли родина переїхала туди з Castelfranco Emilia другій половині XIX століття.

У той час селяни, або більшість нонантольського населення, жили і працювали в дуже важких умовах. Дуже багато роботи, особливо створюючи – влітку, мало роботи – взимку, сирі й холодні будинки, мало м'яса для того щоб поїсти, і багато дітей, щоб їх утримувати. Це також стосується і родини Cino.

А серед селян найбільш важкими були землероби. Як впливає з назви в італійській мові "braccianti" – це робітники, які "віддають" свої руки працюючи щоденно. Формула проста: якщо ти працюєш – ти їсиш, якщо не працюєш (через дощ, мороз, закінчення обрізки чи хворобу, яка тебе приковує до ліжка), – ти не їси. Робітників ніхто не захищає, і перш за все, вони намагаються організуватися, щоб вимагати більш гідних умов праці та життя.

Але на початку 1900-х років в Італії та в Nonantola щось почало змінюватися. І все починає змінюватися в основному з двох причин: тому, що робітники організуються, і тому, що вони починають боротися. Прикладами організацій є "leghe di resistenza" (ліга опору), асоціація, яка створюється робітниками, та служить саме для кращого управління роботою. На практиці, працівники сільського господарства збираються разом, допомагають один одному, коли у когось є проблема, вони разом вирішують її, встановлюють вартість роботи та запитують у начальства максимальну кількість годин кожного робочого дня. Єдність працівників є необхідною умовою протистояння вимогам власників і отримання більш гідних умов праці.

Прикладом боротьби є страйки, як традиційні, так і "зворотні", особливо після війни. Під час традиційних страйків працівники припиняють працювати на один або кілька днів, щоб отримати підвищення заробітної плати або менш виснажливий робочі дні. Під час "зворотних" страйків безробітні працюють неоплачувано, на державній або приватній землі, щоб отримати роботу, яку вони вважають необхідною: будівництво доріг і каналів, меліоративні роботи, створення нової техніки, вирощування тощо. Потрібно багато часу щоб пояснити всі ці форми організації та методи боротьби, але їхні творчі сили ще багато чого змогли б навчити сучасних робітників!

У Nonantola Eliseo Zoboli є одним із головних героїв цієї організації та боротьби. У 1903 році він та інші лідери "ліги робітників" після сорокаденного страйку встигли провести деякі роботи з рекультиваци в цьому районі. У

1904 році вони організували першу споживчу кооперацію. Завдяки цим досягненням "ліги опору" та профспілки, залучившись підтримкою та допомогою селян, Eliseo Zoboli в 1914 році також стає радником, відповідальним за сільське господарство та громадські роботи.

Але протягом кількох років, ми можемо сказати, з 1919 по 1922 рік, відбувається прихід фашистської диктатури. У Nonantola була заблокована демократична діяльність робітників та бідніших класів населення. А Cino Zobel, який на той час займав важливі посади в місцевому робітничому та соціалістичному русі, став мішенню нанантольських фашистських груп, які спочатку намагалися перевести його на свій бік, у фашистські ліги та профспілки, а потім, побачивши непримиренність Zoboli, почали йому погрожувати. Штаб трудової діяльності кілька разів був пошкоджений та остаточно зруйнований, а сам він зазнає частих нападів та побиття.

І ми повертаємося до того, з чого все починалося. Майже всі поміщики, але й багато селян переходять на бік фашизму. Поліція та карабінери також підтримують фашистські угруповання, і тому Cino Zobel, в знак протесту та непокори, вирішує піти в середину Годинникової вежі. Ви повинні знати, що в ті роки в Годинниковій вежі були кі-



La lotta d'olio per motori in alto a sinistra consente di capire che si tratta della scala che porta alla stanza della fotografia precedente. La porta borchata in basso a sinistra era quella delle antiche carceri. Le foto di questo articolo sono state scattate da Aldo Boni per conto della commissione istituita nel 1954 dal Comune di Nonantola per censire le abitazioni malsane. Ora in M. Baldini - G. Malaguti, La casa sul confine dei ricordi, Centro studi storici nonantolani 2006.

мнати, дуже холодні й потворні, куди могли піти жити хіба що бідняки Nonantola.

Мало хто з друзів мав сміливість відвідувати Cino у вежі, дати йому поїсти, розповісти, що відбувається в Nonantola й у світі. Усі ці рухи контролювалися фашистами. Також час від часу вони заходили в його кімнату, щоб дражнити і бити його.

Тепер уже старий і втомлений, наприкінці 1930-х Cino потрапляє до лікарні Modena з проблемами шлунка та серця. Це був єдиний раз, коли Cino вийшов з вежі за 14 років. Хтось каже, що коли він повернувся до Nonantola, вийшовши з автобуса, який у той час зупинився перед all'Abazia, втомлений і згорблений, йшов по вулиці Roma, щоб знову увійти до вежі, його зневажали й покривали плювки дітей і підлітків, яких на це штовхали фашистські лідери. Він не житиме довго. Кілька років або, можливо, кілька місяців потому, у липні 1940 року, коли Італія щойно вступила у Другу світову війну, Cino Zobel помирає у своїй "в'язниці" в серці країни, прихований від очей, але в думках багатьох, як в тих, хто любив його, так у тих, хто його ненавидів.

Per leggere la versione italiana dell'articolo inquadra qui



Per ascoltare la versione audio dell'articolo inquadra qui

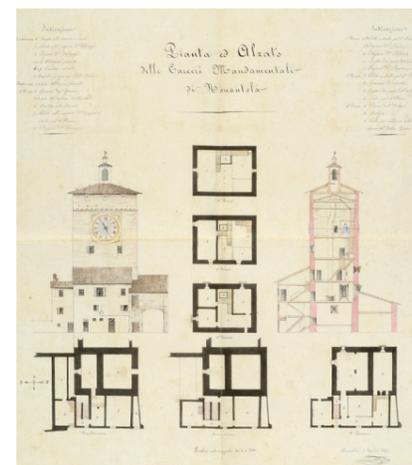


VIXENTER66

L'anima al diavolo

Chiara Ansaloni

Nel febbraio del 1622, venuto a sapere che Giovanni Matteo Biagrassi, detto "Buffettone", giocando a carte, in preda alla disperazione per aver perduto tutto il suo denaro, aveva stipulato un patto col diavolo, il Capitano di Ragione di Nonantola lo sottopose immediatamente a interrogatorio. Il giovane disse di avere 19 anni, di essere un ciabattino, di avere sì il vizio delle carte ma di non arrabbiarsi mai e soprattutto di non aver "mai proferito parole scandalose".



Planimetria della Torre dei Modenesi realizzata nel 1873 quando la torre era ancora adibita a carcere.

Non c'erano testimoni delle sue blasfemie, se non la moglie, che una volta, malauguratamente, si confidò con i genitori. La moglie del Biagrassi era la figlia del bargello di Nonantola, oggi diremmo il funzionario di polizia, ed era tornata a vivere a casa del padre poiché incolpava il marito di non darle da mangiare a sufficienza e di farla vivere di stenti. Per questo motivo "Buffettone" aveva avuto parecchi litigi con suo suocero, che aveva minacciato di accopparlo e denunciarlo al Sant'Uffizio.

Durante l'interrogatorio Biagrassi in parte ritrattò, in parte confermò l'accusa, ma si giustificò dicendo che, mentre faceva il soldato a Verona, in preda alla fame e con pochi soldi in tasca, si era promesso al diavolo per sopravvivere.

Fu portato nelle carceri nonantolane quale reo confesso.

Dieci giorni dopo, l'arciprete Vicario della diocesi di Nonantola, scrisse all'Inquisitore di Modena della cattura di Biagrassi, accusato di aver venduto l'anima al demonio. Il 5 marzo venne portato al tribunale dell'inquisizione di Modena e interrogato per posizioni ereticali, magia, stregoneria e superstizione in genere: Biagrassi raccontò le circostanze della sua promessa al diavolo e disse di essere davvero pentito.

Cosa successe in seguito? Cosa decise l'inquisizione modenese?

Se siete curiosi di approfondire questa storia e conoscere il destino del nostro "Buffettone", il Museo di Nonantola e il Teatro Troisi l'hanno trasformata in un cortometraggio dal titolo *Tutto il teatro è paese. Un gioco pericoloso*, che potete vedere inquadrando qui:



In fuga da Nonantola

Luca, ex nonantolano

Non sono mai stato in prigione, ma quando ero adolescente mi sono sentito in gabbia. Sono cresciuto a Nonantola, un paese di provincia, dove tutti conoscevano tutti, era impossibile fare qualcosa senza essere visti e la vita poteva essere complicata per chi come me non era una persona "standard". A 15 anni i miei amici d'infanzia mi hanno allontanato dal gruppo perché mi trovavano diverso: non mi piaceva il calcio, avevo gusti musicali non comuni (le mie canzoni preferite erano quelle dell'Eurofestival, mentre quasi tutti preferivano i cantautori italiani), preferivo studiare invece che passare i pomeriggi in sala giochi, avevo praticato il pattinaggio e per loro era uno sport "da femmina". Non mi sentivo a mio agio né nella compagnia della parrocchia né in quella del circolo di piazza Liberazione, che riuniva i simpatizzanti di sinistra. Se non eri standard o non rientravi in una di queste due "chiese", in qualche modo eri fuori dalla società nonantolana. Mi erano ri-

masti i compagni di scuola, ma abitavano quasi tutti in provincia e ci potevamo frequentare solo qualche volta di domenica, perché di sera non c'erano le corriere, quindi non si poteva andare al cinema o a mangiare una pizza. A quei tempi, i genitori non accompagnavano i figli in macchina, non c'era Internet e il telefono era costoso. Così ho vissuto alcuni anni di solitudine, però avevo la compagnia di tanti amici di penna: era bello tornare da scuola e trovare lettere da tutto il mondo. Quando finalmente ho preso la patente, ho acquistato più libertà e ho potuto coltivare i miei interessi e nuove amicizie. Poi sono andato all'università e ho studiato lingue. Adesso lavoro come interprete.

Troppo o troppo poco

Younes Soudani

Possiamo dire che quando ero in Marocco ero mezzo in prigione e mezzo libero perché giocavo spesso con il telefono e mia madre mi diceva sempre: "Perché non esci così fai delle amicizie e prendi un po' d'aria?" A me non importava. Però quando ho iniziato a fare ripetizioni con la mia maestra, lei si portava dietro suo figlio e siamo diventati molto amici. Poi ci hanno preso i telefoni perché giocavamo troppo così da quel momento ho iniziato a uscire con i miei amici tutto il giorno. E una volta sono entrato e mia madre mi ha sgridato perché era troppo tardi.



BiT - Bottega informatica Touki Bouki

Un corso per imparare a usare computer e smartphone

Mail, Word, Spid, password, download, username, fascicolo sanitario, pdf, portali, registro scolastico elettronico, WordPress,... se vi sentite confusi e smarriti in un bosco di parole che non capite, se volete imparare a usare meglio il computer e lo smartphone, se volete accedere ai servizi dell'Inps, dell'Asl, della scuola, dei servizi sociali, dell'anagrafe, delle banche, ecc. ma non sapete come fare, proveremo a trovare insieme un sentiero per uscire piano piano dal bosco delle nuove tecnologie e dei servizi digitali. Per imparare ad usarli senza "esserne usati".



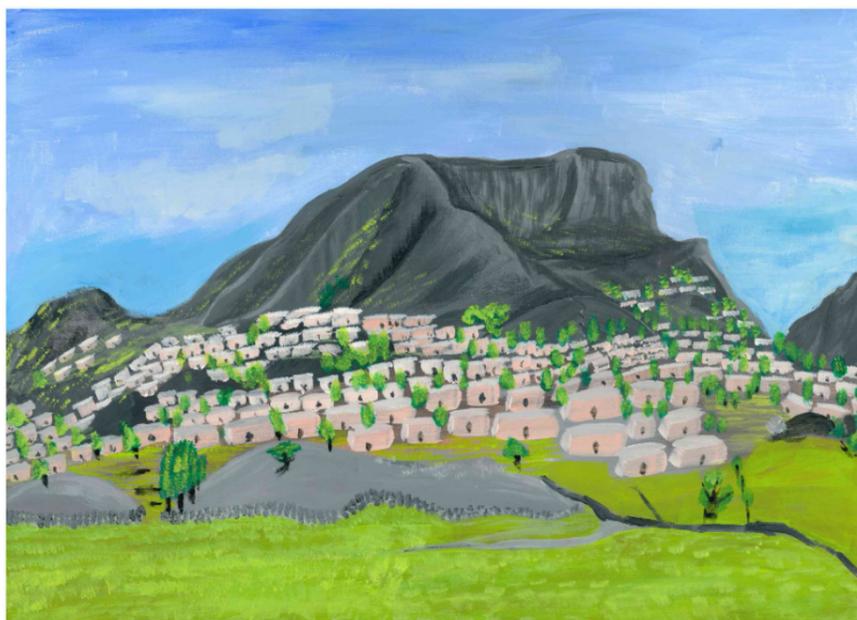
ILLUSTRAZIONE DI LUCA "LUK" DALISI

giunchiglia1@gmail.com
tel 334 347 08 23

Un terzo della vita

Tekle

L'autore di questa storia ha deciso di firmarsi con il soprannome per non fornire eccessivi segni di riconoscimento che mettano in difficoltà persone a lui vicine. È arrivato in Italia insieme alla moglie e al fratello nel gennaio del 2019 attraverso uno dei corridoi umanitari della Caritas Italiana. Accompagnato da Paolo Prandini, referente del progetto, e da Lauretta Bulgarelli e Libero Severi, famiglia tutor dell'associazione "Anni in fuga", da allora Tekle vive stabilmente a Nonantola con la moglie e due bimbe che sono nate dopo il suo arrivo in Italia.



Liban, la città natale di Tekle, a sud ovest di Asmara

Sono nato a Liban, in Eritrea, nel 1987 e poco meno di un terzo della mia vita l'ho passato in prigione senza aver commesso alcun reato.

Dopo quattro anni di servizio militare obbligatorio ho deciso di scappare dal campo di addestramento di Barentu perché vedevo che gli anni passavano e la mia vita se ne andava via. In Eritrea funziona così: verso diciotto anni puoi essere arruolato per il servizio militare, ma non sai quando finirai. L'unica alternativa al campo militare è la prigione e a pensarci bene non c'è una grande differenza.

E così nel settembre del 2012 ho preso la decisione di scappare. Non sapevo dove mi sarei diretto. Volevo solo uscire dall'Eritrea. Appena superato il confine con il Sudan, mi sono venuti incontro alcuni militari sudanesi facendomi credere di volermi aiutare. E invece sono loro che mi hanno venduto a una banda di trafficanti.

Per prima cosa i trafficanti mi hanno messo le catene ai piedi e le hanno attaccate alle catene di altre dieci persone. Le prime due settimane le abbiamo passate così, dentro un buco vicino a Kassala, un luogo desertico, con una temperatura altissima. Non c'erano tettoie o teloni. Ci spostavamo da un bordo all'altro del buco per prendere quel po' di ombra che si formava. In origine probabilmente il buco era il corso di un canale che nel tempo si è seccato e che i trafficanti hanno allargato per metterci dentro i prigionieri in attesa di trasferirli in un posto più sicuro. Non era la prima volta che veniva usato come prigione. Quando siamo entrati c'erano stracci e oggetti appartenuti ad altri prigionieri. Era alto circa 2 o 3 metri. Noi eravamo in dieci, sei uomini e quattro donne. Insieme a noi, quattro guardiani con le pistole e i kalashnikov per controllare che non scappassimo.

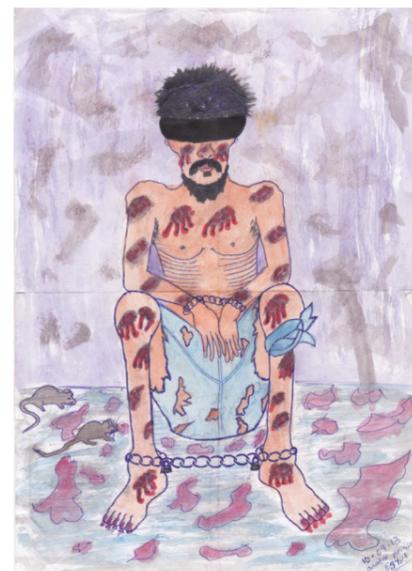
Ho capito subito cosa mi aspettava perché in Eritrea avevo sentito parlare di questi rapimenti. Tante persone passano dal Sinai per arrivare in Israele e molte vengono catturate dai trafficanti. Dopo due settimane in queste condizioni ci hanno caricato in macchina, abbiamo attraversato il Sudan da sud a nord e una volta arrivati vicino al Canale di Suez, nel mezzo della notte, abbiamo attraversato il Mar Rosso e siamo entrati in Sinai. Arrivati lì ci hanno venduto ad altre persone. Ho sentito quello che si dicevano i trafficanti. Parlavano di noi come se stessero commerciando bestiame. Sono rimasto imprigionato in Sinai per sette mesi.

Il lavoro dei trafficanti consiste in questo: ti tengono rinchiuso in una stanza e ti costringono a chiamare i tuoi genitori per convincerli a mandare i soldi per il tuo riscatto. Ovviamente i parenti nella maggior parte dei casi fanno di tutto per procurarsi i soldi che chiedono i trafficanti. Se necessario vendono tutto quello che hanno, case comprese. I miei genitori hanno pagato quasi 12 mila euro ma se non ci avessero liberati prima, come vi dirò tra poco, il riscatto era fissato a 50 mila.

Arrivati in Sinai ci hanno portati nella stanza sotterranea di una casa, forse una cantina. Ci lasciavano tutto il tempo al buio, accendevano la luce solo quando chiamavamo casa perché i parenti ci vedessero bene. A volte ci picchiavano, a volte ci davano la scossa elettrica, a volte portavano dentro la stanza una persona ferita perché il sangue facesse paura a noi e alle nostre famiglie.

Quando siamo arrivati eravamo in dieci, ma lì abbiamo trovato altre cinque persone. Tutti eritrei, uomini e donne, tutti giovani come me. Dentro la stanza non c'era niente di niente. E anche noi non potevamo muoverci perché la catena che ci legava era attaccata al muro. Il venerdì i miei carcerieri andavano a pregare e non venivano fino a sera. Era il giorno più riposante.

Non potevamo parlare perché una guardia era sempre presente. Anche per loro era pericoloso lasciarsi andare con i prigionieri. Se il capo fosse venuto a sapere che erano gentili con noi, probabilmente li avrebbe picchiati. Penso che avessero una legge speciale che li teneva uniti, come nella mafia.



Uno dei compagni di prigionia di Tekle nel covo dei trafficanti.

Per sette mesi abbiamo mangiato pane e acqua. Fanno così non solo per risparmiare, ma perché hanno paura che se ti rimangono delle energie puoi ribellarti, puoi reagire, per salvarti la vita puoi arrivare a uccidere. Dopo pochi giorni in quelle condizioni invece non riuscivi più a reggerti in piedi.

Non ho mai capito dove fosse esattamente quella casa. Sono entrato bendato e sono uscito bendato. Passati sette mesi siamo stati liberati perché in quel periodo erano stati assassinati alcuni poliziotti egiziani e il governo ha ordinato di cercare le armi dei banditi casa per casa. E così, per non essere scoperti, i trafficanti ci hanno caricati su un furgone e ci hanno abbandonati nel deserto.

Siamo stati trovati dai militari egiziani che dopo averci fatto fare tappa in due piccole prigioni del Sinai di cui non ricordo più i nomi, ci hanno condotto ad Al-Qaneter, un enorme carcere su un'isola in mezzo al Nilo, a nord del Cairo. Impossibile scappare: decine di cancelli, un ponte levatoio e coccodrilli nell'acqua. Non avevamo il permesso per entrare in Egitto, né visto né permesso di soggiorno, e a loro non interessava che fossimo arrivati contro la nostra volontà. Eravamo clandestini e quindi dovevamo andare in galera.

Non ho mai visto un posto così. C'erano moltissime persone, tantissima confusione, lingue incomprensibili. Egiziani, siriani, marocchini, africani, ma anche indiani, cinesi, americani ed europei. Tutto il mondo in un unico edificio.

Nella mia cella c'erano otto letti a tre piani e 24 persone. Si stava abbastanza bene: avevamo un materasso, mangiavamo più o meno normalmente, c'era l'acqua corrente, un bagno in ogni cella. Nella doccia della mia cella mi sono lavato per la prima volta dopo sette mesi. Se paragonata alla prigione del Sinai, Al-Qaneter mi sembrava confortevole come un hotel.

Nel carcere di Al-Qaneter non avevo paura dei carcerieri, ma dei prigionieri vestiti di nero. Là dentro, chi indossa la divisa nera significa che deve restare in carcere per tutta la vita. Non hanno niente da perdere e quindi se qualcuno li fa arrabbiare sono capaci di uccidere, tanto rimarrebbero lì lo stesso. I detenuti vestiti di bianco, come me, dovevano rimanere in carcere pochi mesi, il tempo di essere rimpatriati. Chi era vestito di blu aveva condanne per cinque, sei, sette anni. E poi ce n'erano alcuni, non tanti, vestiti di rosso: quelli erano i detenuti che da lì a qualche giorno sarebbero stati uccisi, giustiziati. I condannati a morte.

Dalle 8 alle 16 potevamo stare fuori dalla cella, all'aperto. La prima setti-



Disegno realizzato da Tekle nel carcere di Al-Qaneter "Avevo poco materiale, qualche foglio di carta, un po' di pennarelli scarichi, una o due penne. Mi dovevo accontentare".

mana non uscivo mai. Ogni tanto ci provavo, ma la luce del sole era troppo forte. Per sette mesi avevo vissuto al buio, i miei capelli si erano scuriti, la mia pelle era bianchissima e i miei occhi non erano più abituati alla luce del sole.

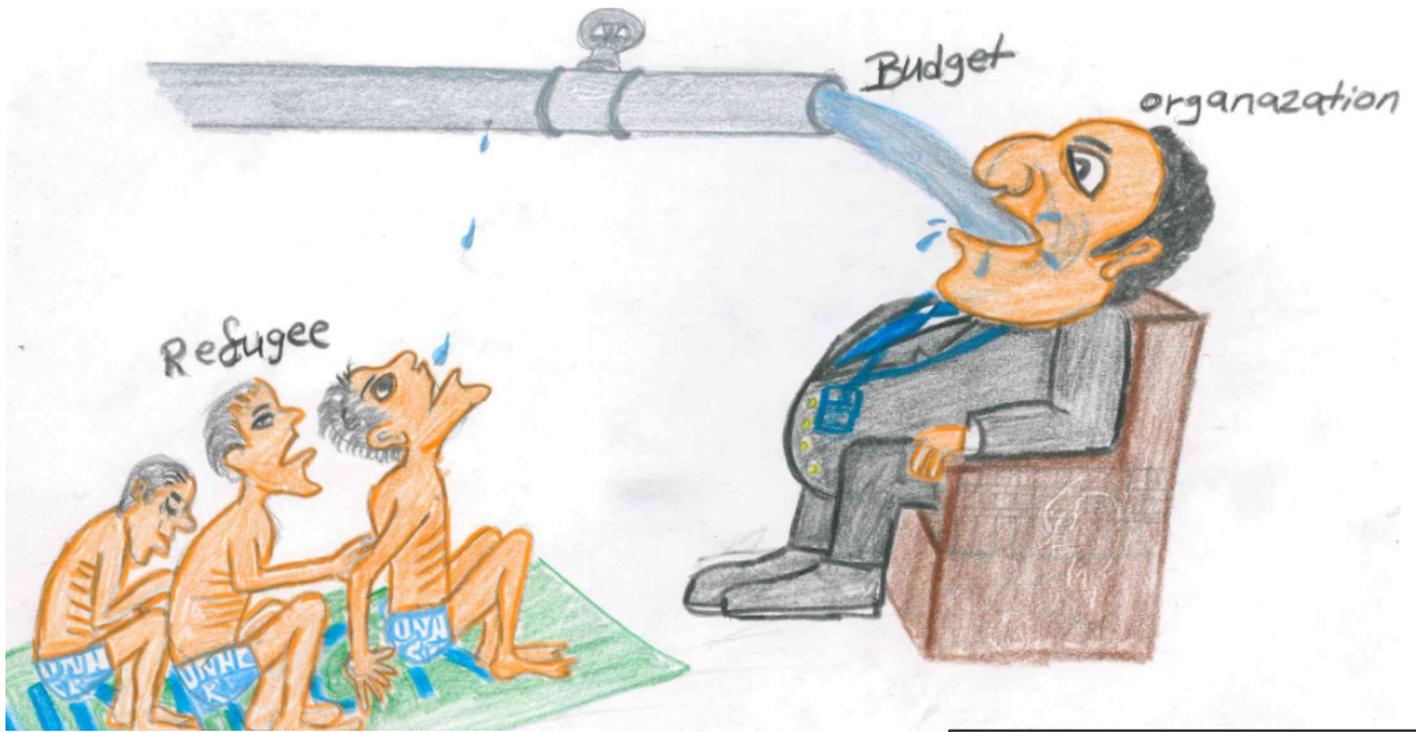
Dopo qualche settimana ho iniziato a uscire e ho conosciuto altri detenuti cristiani. Pregavo insieme a loro, cantavo insieme a loro e piano piano siamo diventati un gruppo abbastanza numeroso. Grazie all'aiuto di un prete egiziano che entrava in carcere una volta al mese per dare conforto ai detenuti, abbiamo ottenuto dal direttore un posto in cortile per pregare insieme. Ognuno pregava nella sua lingua, io pregavo in tigrino, i ragazzi etiopi in amarico, i sudanesi in arabo. C'era addirittura una cinese che pregava nella propria lingua e un brasiliano che pregava in latino. A turno ognuno pregava nella propria lingua e gli altri dicevano amen con lui.



Dopo un po' ho iniziato a lavorare con un signore siriano. Quando uscivamo fuori dalla cella, lui aveva trovato il modo di preparare dolci che vendeva agli altri detenuti. Per circa un mese ho lavorato alle sue dipendenze.

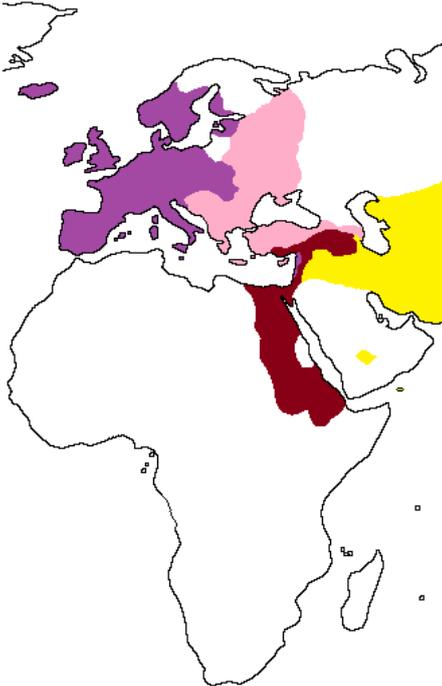
Proprio nel periodo in cui siamo entrati ad Al-Qaneter sono iniziate le manifestazioni contro Mohamed Morsi, il presidente in carica in quel momento, membro dei Fratelli Musulmani. Se vi ricordate voleva imporre regole religiose in tutto l'Egitto. Metà del paese era con lui, l'altra metà no. In quei giorni c'erano tante manifestazioni e molti morti per le strade. Mi sono fatto l'idea che ci abbiano messo otto mesi per liberarmi a causa di questi disordini.

Se sono uscito è grazie all'aiuto di una signora che tutti chiamano "dottor Alghanesh". Abita a Milano. Ha aiutato moltissimi eritrei a scappare o a uscire di prigione per tornare al proprio paese. Ed è lei che ha aiutato anche me a comprare il biglietto aereo, a contattare l'ambasciata d'Etiopia e a ottenere il documento per tornare indietro. Non in Eritrea, dove mi avrebbero arrestato, ma in Etiopia, nel campo profughi di Shimelba, nel nord del Tigray. Sono rimasto al campo di Shimelba altri cinque anni. Un'altra prigione, un'altra storia.



Come Tekle vede la gestione dei finanziamenti nei campi profughi governativi

I disegni di Tekle, non solo quelli che accompagnano questo articolo, si ispirano alle icone copte, strumento di educazione religiosa prima ancora che arte liturgica. Le icone copte hanno uno stile pittorico riconoscibilissimo. Si differenziano dalle più conosciute icone bizantine per l'essenzialità legata probabilmente ai movimenti monastici da cui sono nate. Lo stile è semplice, per certi



L'area in rosso descrive l'espansione della religione copta nell'Africa orientale.

versi ingenuo, i volti molto semplificati, gli occhi molto grandi, i colori sgargianti, piatti, senza sfumature e ombreggiature, stesi con veloci colpi di pennello. La religione copta, se si guarda la cartina lo si capisce bene, è uno strano antichissimo "budello" giudaico-cristiano che dall'Egitto scende, parallelo al Mar Rosso, fino al nord dell'Etiopia, e che sopravvive fino a oggi in mezzo alla cultura tradizionale e musulmana. Una strada aperta probabilmente molti secoli prima di Cristo: Cham, figlio di Noè, è tradizionalmente considerato progenitore dei popoli lungo il Nilo e giù giù fino in Etiopia; e poi la regina di Saba, regina dell'antico regno etiope di Axum, che la leggenda vuole ammiratrice e amante del re Salmone. Per arrivare infine al cristianesimo copto vero e proprio, portato ad Alessandria d'Egitto dall'apostolo Marco nei suoi viaggi apostolici fra il 40 e il 60 d.C.

Visita la versione web di Touki Bouki
www.toukibouki.it



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS

N.O – anno I – aprile 2022

Direzione: Elena Piffero, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Barak Aaronson, Chiara Scorzoni, Chiara Taparelli, Editrudys Travieso, Emily Aaronson, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Martin Aaronson, Muhammad Ali, Regina Crespi Alomar, Rita Aaronson, Yuliya Medvid

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Si ringraziano per la collaborazione: Massimo Baldini e Anita Antwi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Touki Bouki è realizzato con il contributo di

otto
8 per
mille

CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

e di

The Canbrick
Charitable Trust

e con il supporto di



CENTRO INTERCULTURA
COMUNE DI NONANTOLA